

Sabato 12 Febbraio 2011 16:53

## **Claudio Moffa a Radio Italia: la rivoluzione egiziana e' un monito a Israele**



Intervista a Claudio Moffa, scrittore nonché professore ordinario di Storia delle Relazioni Internazionali presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Teramo.

### **A tre settimane dal suo inizio, come giudica la situazione in Egitto?**

La protesta popolare è sempre più determinata e più forte. Altro che falsa rivoluzione, altro che “tempesta perfetta” secondo il commento augurale del segretario di Stato americano Hillary Clinton del gennaio scorso, che prefigurava una transizione eterodiretta dagli Stati Uniti, un cambiamento perché nulla effettivamente cambi. Una prova indiretta del carattere dirompente e incontrollabile della sollevazione egiziana, viene da due notizie significative diffuse ieri dal Times e dall'International Herald Tribune: la prima notizia è la presa di posizione della Gran Bretagna attraverso il suo ministro degli Esteri David Cameron – “Israel must make concessions” - un monito a Israele perché dia un segnale di pace in questa delicata fase di transizione in Medio Oriente. Due aspetti vanno sottolineati della sortita di Londra: da una parte il ruolo centrale del fattore Israele-Gaza nella protesta popolare egiziana. Girano in Italia letture censorie, che pretendono di ridurre tutto agli aspetti economici e sociali della rivolta popolare – certo importanti ma non esaustivi - e marginalizzano la questione palestinese, che è poi l' “eterna” questione Israele, l'ostacolo dal 1948 ad oggi di qualsiasi tentativo di vera pace e di vera giustizia in Medio Oriente. Ebbene, la dichiarazione di Cameron riporta al centro della crisi questo problema: tutti sanno che il principale timore delle cancellerie occidentali dall'inizio della rivoluzione egiziana, è stato ed è una reazione bellicista di Israele, secondo lo stile di Tel Aviv che da sempre scatena guerre e crisi in Medio Oriente secondo una logica fondata sul “tanto peggio tanto meglio”. Con Cameron, il colosso britannico ha messo un freno ai fremiti di guerra israeliani, e questo è molto importante per il ruolo che la Gran Bretagna ha sempre avuto in Medio Oriente, forse sottovalutato da noi politologi occidentali a vantaggio di una co-centralità solo statunitense, e invece spesso ricordato dai mass media e dalla leadership iraniani. In effetti, la candida ammissione dello scorso anno dell'ex premier Blair – la guerra contro l'Iraq stabilita congiuntamente fra governo inglese e militari israeliani – la dice lunga sulla profonda interconnessione fra sionismo e governo britannico: un episodio come quello rivelato da Blair, non risulta essersi verificato neppure negli Stati Uniti dei neocons e dello strapotere della lobby. Una colleganza di intenti profonda, che proprio per questo rende assai importante il monito di ieri di Londra: evidentemente per il sionismo mondiale e a-territoriale – quello fondato sul grande capitale finanziario e sul controllo mediatico planetario – l'estremismo del sionismo territoriale e espansionista di Tel Aviv costituisce un ostacolo. Ma questo vuol dire anche che a Londra non sanno più che pesci prendere, perché gli eventi egiziani sfuggono al controllo britannico e occidentale, sono sì una tempesta, ma assolutamente “imperfetta” per i grandi protettori euroamericani di Tel Aviv che in Mubarak hanno avuto da sempre il loro Agente nel mondo arabo. L'attentato al gasdotto egizio-israeliano è stato un segnale forte, che mette in luce come nel movimento di liberazione egiziano sia da una parte fortissima la sensibilità e il sentimento di fratellanza con i palestinesi e con Gaza, e dall'altra esista la capacità concreta di tradurre in fatti questa volontà.

## **Tuttavia alcuni mettono anche in luce che anche dalla parte della protesta popolare ci sono problemi di leadership ...**

E' vero, e su questo terreno di incertezza ecco la seconda notizia cui prima accennavo, nella stessa giornata di ieri: la ricomparsa sulla scena de Il Cairo dell'executive Google Wael Ghonim, egiziano residente a Dubai, arrestato in Egitto il 25 gennaio scorso e ieri – dopo essere stato liberato -- presente sulla piazza Tahrir a parlare al “popolo” egiziano: ebbene, sia il Times che l'International Herald Tribune lo hanno presentato come il nuovo leader di piazza Tahir. “150.000 people had moine a Facebook site urging Mr. Ghonim to become the voice fo the revolution” così ha scritto il Times. Pazzesco, uno spot pubblicitario ridicolo. Pensare che Google e Facebook possano mettersi alla testa della rivoluzione egiziana è fuori del mondo, e la dice lunga sulla falsa “autorevolezza” delle due testate giornalistiche anglo-americane. Non c'è riuscito El Baradei, figuriamoci se può avere successo il signor Ghonim

## **Ma allora chi guida la rivoluzione egiziana?**

Come ricordava anche il Teheran Times una settimana fa, c'è indubbiamente una carenza di leadership. Ma a me pare che bisogna ragionare su due livelli: uno è quello evidente, il coordinamento di Piazza Tahrir – che comunque non è più la sola piazza della rivoluzione, ormai dilagante in tutto il paese – o le esternazioni dei Fratelli Musulmani, una organizzazione politico-sociale egiziana che l'islamofobia occidentale ha sempre ingiustamente demonizzato e che invece mostra di comportarsi responsabilmente accettando di parlare persino con il “nuovo” governo, tranne poi ovviamente, criticare l'esito nullo del dialogo. L'altro livello è quello clandestino-occulto. Non è possibile che non ci sia una accorta strategia degli eventi che stanno incrinando giorno dopo giorno il regime di Mubarak e il suo “nuovo” governo. Guardiamo le diverse fasi: prima il radicamento in piazza Tahir e la reazione violenta delle squadacce di Mubarak. L'esercito si interpone, e la protesta popolare può allargarsi. Successivamente appaiono due poli nel movimento di protesta: al Cairo e nelle città, opportunamente, la rivolta è non violenta, la sua forza sta proprio nel suo carattere tanto determinato quanto pacifico. Un carattere pacifico reso possibile, di nuovo, dalla neutralità delle forze armate. Altra via viene intrapresa con alcuni attacchi significativi contro postazioni militari in prossimità o funzionali a un assedio di Israele: a un contro assedio, perché sono i palestinesi di Gaza che i rivoluzionari egiziani vogliono aiutare, sapendo benissimo che il potere di Mubarak risiede proprio lì, a Tel Aviv, e non nel consenso popolare interno. Ci si può allora chiedere: le due tattiche, quella pacifica urbana, e quella degli attacchi terroristici a postazioni militari isolate, sono alternative, si rifanno a diverse teste, a diverse leadership? E' possibile, ma è anche possibile il contrario: perché sia la protesta di massa pacifica sia gli attentati spingono nella stessa direzione, l'unità fra popolo e esercito da una parte, e dall'altra il ricompattamento delle forze armate sotto una leadership unitaria anti Mubarak. Guardiamo al comportamento della gente riunita a Piazza Tahiri: giovani e vecchi, donne e uomini, fanno la “corte” ai militari, ai soldati, esaltando l'unità fra popolo e forze armate, e nello stesso tempo – grazie alla neutralità delle forze armate – assediano l'ufficio dei ministri fantoccio nominati da Mubarak. Dall'altra parte, gli attacchi a settori della polizia, costituiscono un monito duro nei confronti di chi essendo dentro l'apparato militare, avesse intenzione di schierarsi contro la rivoluzione

## **Questo vuol dire che tutto si sta giocando nell'esercito?**

Sì, è proprio così. Mi permetta alcune considerazioni generali sul fattore forze armate nella rivoluzione egiziana. Innanzitutto voglio sottolineare l'assoluta antica incomprensione da parte di

molta politologia occidentale sul ruolo degli eserciti in alcune rivoluzioni nel Terzo mondo, paragonati superficialmente al Cile di Pinochet, alla Grecia dei colonnelli o al Portogallo di Salazar. Me ne sono occupato soprattutto con riferimento all’Africa: sono stato il primo giornalista italiano a intervistare il presidente Sankarà nel 1984 e ricordo che a una precisa domanda egli mi rispose che i giovani rivoluzionari del Burkina Faso avevano scelto di entrare nelle Forze armate per favorire un cambiamento pacifico. All’epoca avevo studiato il caso etiopico, nella cui tattica “a carciofo” di progressivo assedio e delegittimazione strisciante di Haile Selassie – un negus tradizionalmente rispettato e amato, come lo Zar di Russia, dalle masse contadine – ritrovo peraltro un antecedente simile alla odierna tattica graduale egiziana nei confronti del traballante regime di Mubarak: ebbene, anche in Etiopia le forze armate in rivolta contro i vertici militari legati al negus, si presentavano come un potente fattore di unità nazionale e di modernizzazione di un paese semifeudale e diviso fra una cinquantina di etnie, qualcosa dunque di non riducibile al golpismo “classista” e fascisteggiante in Europa o nell’America latina degli anni settanta. Nel mondo arabo il fenomeno è simile. Gli eserciti hanno giocato in tutta l’età della decolonizzazione un ruolo cruciale nel cambiamento interno e nella definizione di una politica estera anticolonialista e antimperialista. Questo non vuol dire che questa sia l’unica e la migliore espressione di mutamento rivoluzionario in medio Oriente. Anzi, in Iran ad esempio la rivoluzione si è presentata come una rivoluzione popolare civile-religiosa, con alle spalle il sedimento storico di un esercito che era stato negli anni Cinquanta il coprotagonista interno del rovesciamento di Mossadeq. Ma nei paesi arabi i processi di cambiamento sono stati diversi, quasi sempre operati da nuclei rivoluzionari infiltrati nelle Forze armate

### **Si riferisce a Nasser e al colpo di stato antimonarchico degli “Ufficiali liberi” del 1952?**

Sicuramente sì, ma dentro un fenomeno generale nel mondo arabo che ha avuto diversi capitoli importanti, ad esempio, nella Siria di Assad, nell’Iraq di Kassem e al-Bakr, o nella Libia di Gheddafi. Preso a modello dal leader libico artefice del colpo di stato del 1969, Nasser è forse stato il più grande leader del mondo arabo fino ad oggi, e sembra impossibile che quanto sta accadendo oggi in Egitto non conservi la memoria delle sue politiche riformatrici e della sua ferma posizione anticolonialista e antisionista. In 18 anni di governo, Nasser rivoluzionò l’economia egiziana con la riforma agraria, con politiche sociali a favore degli strati più poveri della popolazione, con la diga di Assuan che permise la triplicazione della produzione agricola nazionale. Animato dal panarabismo, sostenne attivamente la rivoluzione algerina e ebbe una ferma posizione antisionista, ripagata da Israele con un odio frontale, irriducibile. Nasser fu odiato da Israele come il nuovo Hitler, esattamente come oggi accade per Ahmadinejad. Due governi e paesi diversi l’Egitto e l’Iran, anche perché operanti in epoche storiche diverse – sarebbe impossibile e letale oggi una politica rivoluzionaria in Egitto che non comprendesse al suo interno i Fratelli musulmani, al contrario di quanto fece Nasser - ma entrambi animati da un profondo sentimento di unità del mondo islamico e di difesa dei diritti dei palestinesi. Ora, come dicevo è impossibile che tutto questo non sia presente nei fatti che ricordavo prima: il “corteggiamento” dei militari da parte dei manifestanti di Piazza Tahir, la neutralità delle forze armate nel braccio di ferro fra il popolo egiziano e coloro che teoricamente ne sarebbero i vertici, cioè il vice presidente Omar Soleiman e i ministri nominati da Mubarak. Paree però evidente che chi garantisce spazio alla rivolta pacifica non controlli tutto l’apparato militare, altrimenti il governo fantoccio sarebbe stato già eliminato. Un tentativo fallito di attentato contro il vicepresidente – il vero uomo forte del regime – già c’è stato, ed è ovvio attendersi una resa di conti finale. Proprio oggi il governo ha ammonito le forze armate che teoricamente sono sottoposte alla sua autorità a non lanciarsi in colpi di stato. Tutto può accadere, un bagno di sangue, l’emergere di un terzo polo fra il regime in crisi e le forze più radicali, o la vittoria di queste ultime. Ma lo scontro si deciderà dentro le Forze armate, anche nel caso di uno sbocco civile della crisi.

## **Ha qualcosa da aggiungere?**

Si, lei mi chiese la settimana scorsa una intervista sull'Egitto e mi scuso con lei e gli ascoltatori di non aver risposto immediatamente alla vostra richiesta. Ma il fatto è che non avevo le idee chiare: giravano ipotesi pessimiste, erano incerti gli sviluppi della situazione, c'erano tentennamenti e contraddizioni nelle dichiarazioni dei leaders europei e americani sul destino di Mubarak. Il tutto sulla base anche della disinformazione di Wikileaks – che pretendeva che tutto fosse stato pianificato nel 2008 da Washington: ma è noto ormai che Wikileaks rappresenta una sorta di vendetta mediatica a fini di destabilizzazione, per un sionismo che non è più capace sia di sconfiggere i suoi nemici sia di imporre completamente la propria volontà ai suoi tradizionali alleati e protettori – o magari di improbabili confronti pseudostorici con il crollo del Muro di Berlino e la fine del “socialismo reale”. Ora è diverso, e sa perché? Non è retorica, ma il fatto è che sono stato alcuni giorni in Iran per un convegno sull'hollywoodismo, e ho avuto occasione quotidiana di seguire le TV locali in lingua inglese. Attenzione, non sto parlando di commenti comunque importanti provenienti da Teheran. Sto parlando semplicemente delle no-ti-zie - le unità di notizia - che scorrevano nei sottotitoli dello schermo TV, o delle immagini video. Informazioni di base, utili giorno dopo giorno a capire più in profondità gli eventi egiziani. Informazioni nei fatti censurate o marginalizzate da noi: come l'attentato fallito a Omar Soleiman che per quasi 24 ore non è circolata neppure in web, con un articolo della BBC che ne riferiva ai margini di una conferenza stampa del portavoce della Casa bianca, ma non veniva citato in ben 390 titoli della rassegna stampa web del Corriere della Sera di quel giorno. Fatti come questi fanno riflettere perché vuol dire che persino le notizie, e non solo la loro interpretazione, vengono talvolta occultate in modo assai poco professionale, ogni volta che sono in gioco gli interessi strategici dell'Occidente in medio Oriente.

A cura di **Amani**